

Parlare oggi di una discussione che affronta le tematiche del lavoro e delle possibili strategie per uscire dalla crisi e riguardo all'occupazione femminile, ciò diventa occasione per ripensare un modello di sviluppo che ha prodotto evidenti storture di sistema ed esiti recessivi. Non a caso oggi il discorso donne e lavoro è emerso in più interventi; ma non si può infatti fare a meno di leggere nei numeri e nei dati statici – in questa crisi che dura da anni – il colpevole sottoutilizzo di quello che è un vasto giacimento di energia, quello appunto rappresentato dalla forza-lavoro femminile. Forse uno dei più grossi sprechi che, in questi anni si sono portati avanti, infatti nonostante qualcosa si sia mosso, in Europa le donne sono sottorappresentate nell'economia e nella politica. Infatti la maggior parte delle decisioni che vengono prese sulle priorità politiche economiche degli stati e delle imprese sulla spesa pubblica, sulle questioni di spending review da adottare sulle strategie contro la crisi, sono ancora appannaggio maschile.

Un esempio su tutto: leggo oggi sul Corriere della Sera un articolo sulla Corte Suprema degli Stati Uniti dove, tre giudici donna hanno sollevato la questione sulle Corporation, dove il Tribunale della Corte Suprema, dove, complici i giudici, (sei uomini di cui un democratico e tre donne tutte democratiche) hanno sollevato la questione di come il Tribunale abbia favorito di fatto le credenze religiose delle Corporation a discapito dei diritti riproduttivi delle dipendenti. Questa cosa è uscita allo scoperto perché queste tre donne-giudice hanno incominciato a mettere in evidenza il problema, problema che è poi riapparso in un altro caso relativo ad una università di stampo religioso che si è rifiutata di fare compilare i moduli alle ragazze perché – appunto – perché doveva essere favorita la questione religiosa. Ci si domanda se questa questione, inerente al genere – che poi ha forti ricadute all'interno delle aziende – non sarebbe emersa se non ci fossero donne alla Corte Suprema. Il punto di vista di genere, che poi ha una ripercussione di carattere economico, sarebbe emerso o no? Io sono convinta di no.

In Europa il tasso di occupazione è ancora – per le donne – il 62,5%, per gli uomini si arriva al 75% e permane, seppure in maniera differente tra i diversi stati, un forte differenziale retributivo. Ora, naturalmente in Italia le cose vanno peggio, siamo a livelli molto bassi e la percentuale di occupazione femminile è ancora più bassa, con il 46,8% e al Sud lavora una sola donna su quattro. In Lombardia, dove è appena stata fatta una ricerca, una regione dove avevamo percentuali da media europea, anche qui le cose sono peggiorate: dal 60% di occupazione femminile del 2009, siamo scesi al 55,2% del 2013 e, nonostante la crisi abbia penalizzato meno le donne degli uomini, i problemi appaiono laddove si comincia ad osservare le carriere, carriere che, fra donne e uomini, sono notevolmente squilibrate.

Due dati importanti fanno capire fanno capire perché: prima di tutto il dato delle dimissioni che ci dicono che cinquemila donne l'anno che si dimettono nel primo anno di vita del proprio figlio e poi non rientrano più, inoltre i livelli dirigenziali sono occupati solo dal 18% dalle donne, mentre negli anni passati era un pochino più alti. Sempre in Lombardia la realtà è questa e cioè che le donne superano i maschi, sia per quanto riguarda la formazione scolastica, sia per quanto riguarda la professione universitaria, ma in concreto le carriere delle donne vengono frenate da problemi di carattere strutturale. Ed anche le maternità sono fermate da questi problemi. Oggi le donne lavorano meno e fanno meno figli, infatti la media per le donne è di 1,4 figli a testa, è una media molto bassa nello scenario europeo.

I problemi sono da ricercare nei bassi salari, se in famiglia lavora l'uomo e la donna, quando uno dei due deve lasciare il lavoro, è la donna che lascia anche perché percepisce il salario più basso, ci sono minori opportunità di carriera e i servizi sono scarsi anche perché permane una rigidità dei ruoli all'interno delle coppie: l'organizzazione del lavoro in famiglia, da noi in Italia, fa sì che la donna si carichi di compiti sia di lavoro esterno che di lavoro interno, fatto sta che, in media, che le donne lavorano ottanta minuti in più al giorno rispetto agli uomini. Persino l'impianto normativo di cui disponiamo, la Legge 53 del 2000 sui congedi parentali, legge pensata per le donne che svolgono lavoro dipendente a tempo indeterminato, questa legge impedisce al 43% delle donne sotto i quarant'anni e al 55% delle donne al di sotto dei

trent'anni, di poter accedere ai benefici della legge. A fronte di questi dati, devo dire che mi sarei aspettata, nella strategia "Europa 2020", una maggiore attenzione per quanto riguarda il punto di vista dell'eguaglianza, rispetto alla strategia di Lisbona non indica degli obiettivi specifici per l'incremento dell'occupazione femminile.

Rispetto alle strategie di Lisbona vengono a mancare riferimenti rispetto alla qualità dei lavori e alle disuguaglianze di genere: l'obiettivo del 60% era stato stabilito a Lisbona, è stato sostituito da un 75% dei lavori per entrambi i sessi. Io rimango convinta che un incremento di genere avrebbe assegnato al quadro istituzionale un cambiamento di fatto per delineare un modello sociale più coerente al momento che noi stiamo vivendo. Il rischio che si corre a non definire obiettivi specifici, è quello di allargare sempre di più la forbice della diseguaglianza.

Auspicio che quando la discussione arrivi all'interno del Parlamento Europeo, si possa integrare questa strategia con una nuova prospettiva di genere. Anche in merito al Job Act e alla discussione sul Titolo V° della Costituzione, io penso che su questi temi si discuterà vagamente e che non venga fatto uno sforzo necessario per sbloccare questa situazione, lavorando sul piano culturale, sul piano dell'organizzazione, mentre nel campo legislativo occorre ancora lavorare molto.

Bianca Beccalli

Ho con me una serie di slide sul tema che mi è stato affidato oggi e, se voi mi manderete il vostro indirizzo di posta elettronica, ve li invierò. Mi è stato assegnato il tema "donne e lavoro": è una grossa responsabilità che mi sento addosso, anche perché è così ampio e complicato che non si sa da che parte incominciare. Quando all'Università voglio mettere in imbarazzo i miei studenti, chiedo loro "mi dica quello che sa meglio!". E quello si imbarazzata tanto che veniva bocciato all'esame. Donne e lavoro sembra un ossimoro perché il lavoro non è cosa da donne. Le donne sono destinate alla cura, anche nell'Agende dell'Unione Europea quando, sempre più frequente compare la tematica "famiglia-lavoro" sembra chiaro che alle donne spetti la famiglia e agli uomini il lavoro. La conciliazione, come dice Chiara Saraceno, è affare di donne. Dunque la conciliazione nasce, nel pensiero europeo, come tutte le norme recenti, sono qualcosa che interessano le donne.

Questo lo vediamo nel corso del tempo anche in alcuni settori specializzati. Quella cittadina in quanto sociologa, che studia l'argomento in riferimento al genere, di fronte alla questione dell'uguaglianza fa riferimento all'antropologia, non potendo parlare di divisione del lavoro, parlano di questioni come il sesso, dei bambine e della loro età. Vi posso citare una delle più grandi antropologhe che, quando scrive della divisione del lavoro, che non ha a che fare con la riproduzione, cioè della cura dei bambini, ma a che fare invece con la fabbricazione dei prodotti di pre-manifattura perchè in tutte le società vi è una forte divisione del lavoro e ciò che è appropriato fare per le donne e ciò che invece è riservato agli uomini. Per esempio, in alcune società la produzione di vasi è riservata alle donne, in altre è compito degli uomini. Se fossero il peso, le caratteristiche fisiche, l'inclinazione naturale per la ricerca del lavoro appropriato, sarebbe ovvio.

Risulta anche che dove le donne vanno al lavoro, il lavoro è de-valorizzato, come per dire che il lavoro degli uomini conta di più. Faccio un esempio: i cacciatori (uomini) hanno un impegno sociale massimo, sono più remunerati socialmente in termini di ammirazione; le donne invece (raccoglitrici) sono meno valorizzate, sono retribuite di meno e il loro ruolo è meno socialmente considerato.

A me piace molto questo esempio, perché la antropologia primitiva si impone molto sulle società moderne o post-moderne. In genere, le donne sono meno valorizzate e qui non c'è che una spiegazione: il potere, perché gli uomini hanno più potere delle donne: proprio perché gli uomini sono uomini e le donne sono le donne. Quindi non importa se il lavoro che si fa è il più importante per la società. E' più importante raccogliere che andare a caccia, perché di raccolta si può vivere a lungo. Se andiamo a vedere il valore sociale della comunità, vediamo che la raccoglittrice fa più comunità che non il lavoro del cacciatore.

Allora lavoro e potere del ruolo occupato dagli uomini è una cosa molto antica, perché ci fa capire le logiche del potere in una società, ciò fa più effetto di un'analisi di un'organizzazione complessa. Donne e lavoro,

ripeto, sembra un ossimoro, induce a riflettere sulle qualità relazionali e le dinamiche che sottendono il lavoro.

Veniamo all'oggi e vediamo cosa sta succedendo nel lavoro delle donne e degli uomini. Intanto la partecipazione delle donne al lavoro: questo è il dato elementare per cui qualsiasi osservatore che vuole ragionare su quello che sta succedendo. Voi sapete che l'Italia dalla fine dell'800, è andata indietro rispetto alla partecipazione delle donne al lavoro, poi negli anni '70 del secolo scorso ha portato un aumento, considerando che inizialmente erano le giovanissime che lavoravano, successivamente hanno trovato occupazione le donne di tutte le età. Preferisco iniziare il commento con una considerazione filosofica sulla questione donne al lavoro: le donne hanno diritto a lavorare (lo dice anche la Costituzione) il lavoro è un diritto per tutti. Però le donne convengono che per vedere lo sviluppo economico di un paese, ci basterebbe osservare il tasso di partecipazione per vedere "donna conviene", come dice Maurizio Ferrera, politologo ed economista politico, ciò vuol dire che all'economia conviene che le donne lavorano.

Se andiamo a vedere i paesi del terzo mondo, è sicuro l'investimento economico futuro. "donna conviene" è un argomento etico ed un argomento d'affari. E qui si prospetta uno scenario che riguarda i nostri politici che, quando affrontano l'argomento della donna al lavoro, per loro la questione è indifferente. In una situazione come l'attuale in cui lo sviluppo è relativo, la globalizzazione non viene controllata e i flussi migratori fanno sentire il loro effetto, in realtà, vediamo un cambiamento di società dove vediamo che le donne sono le protagoniste, hanno un ruolo centrale in quanto, per la prima volta nella storia, le donne hanno loro iniziato quel fenomeno migratorio attuale. Se ricordiamo le nostre migrazioni del secolo scorso, dal Veneto, dal Piemonte, dal Sud, erano gli uomini che migravano perché l'Italia è sempre stato un Paese di grandi migrazioni. Come oggi siamo di fronte a spettacoli che noi subivamo un secolo fa e che ora tocca ai nuovi arrivati con le imbarcazioni che arrivano dal Mediterraneo.

Come abbiamo detto sono le donne che iniziano ad emigrare oggi, per fare lavori di cura, badanti. I mariti vengono dopo: il ruolo del capo-famiglia è rovesciato, quindi non solo la donna arriva prima, è la prima che ha un reddito, ha una doppia presenza di lavoratrice-madre, ma anche da mediatrice nei confronti delle istituzioni della nuova residenza, conosce le leggi e i regolamenti, sono le donne che imparano per prime la lingua del paese ospitante: ciò pone nuove dinamiche all'interno del nucleo familiare che vanno attentamente studiate.

Le donne vanno a lavorare in servizi di cure non solo alle persone (colf e badanti), ma anche nei servizi di cura negli ospedali, negli alberghi e nel settore dei servizi che, attualmente, si è molto ampliato e organizzato, quindi le donne sono diventate la nuova forza-lavoro predominante, tanto è vero che i sindacati, in declino in alcuni paesi nel Nord del mondo, come negli Stati Uniti, hanno trovato un argine proprio nel lavoro di cura delle donne migranti. Il lavoro delle donne è diventato il nuovo terreno del sindacalismo americano. Mentre in Italia la situazione non è ancora arrivata a questo punto, anche se i dati quantitativi e qualitativi vanno in questa direzione.

Quel libro che titola "la storia di Los Angeles", che descrive la storia del Movimento Operaio degli anni '30 e che racconta la storia emigranti messicani che attraversavano clandestinamente la frontiera senza nulla: i sindacati accoglievano questi migranti e questi sindacati sono diventati il caposaldo del nuovo sindacalismo americano di allora. Le parti si sono rovesciate. Queste diventano le nuove forme di rappresentanza del sindacalismo tradizionale che ha bisogno di nuove forme di sindacalismo sempre in itinere.

Parlo ora di segregazione, sia quella orizzontale che quella verticale. Abbiamo notato come nella Costituente le donne erano veramente poche, poche le donne che avevano fatto carriera, come anche la collocazione delle donne in certe carriere. Noto che un dibattito culturale, recentemente, è apparso anche in Italia, per cui la scelta delle donne è stata presa di petto e messa a tema come tema critico, in quanto le donne non arrivano mai a funzioni apicali. La risposta è che le donne non vogliono entrare in funzioni apicali, sarà perché scelgono loro, sarà perché è nella loro natura, ma può darsi che ci siano anche altri fattori, e questo succede anche per le professioni scientifiche.

All'università ho fatto una ricerca sulla carriera delle ingegnere spaziali che, pur con voti altissimi ai vari esami e superano i loro colleghi maschi ma vengono inquadrati un po' più in giù e, nel giro di quattro anni, le differenze di inquadramento aumentano moltissimo, con conseguenze sulla retribuzione e sulla carriera. Samanta è la prima donna italiana che andrà nello spazio: andrà nello spazio in coincidenza con l'EXPO di Milano. Dovendo andare in una navetta spaziale è costretta a fare cinque ore giornaliere di ginnastica. Però queste ragazze ingegnere aerospaziali non faranno carriera e questo è un bell'esempio di discriminazione. Questa teoria che le donne non arrivano in alto è un po' frutto della situazione italiana: da una parte c'è la Chiesa Cattolica che non ha mai agito in favore dell'emancipazione femminile; in secondo luogo siamo in presenza di un femminismo molto diffuso, un femminismo radicale e settario che ha bloccato una serie di processi; infine l'attuale tendenza neo-liberista attuale che ti dice se le cose vanno male, la colpa è tua. La convergenza di queste tre situazioni ha fatto sì che ha prodotto una serie di scelte che sarebbe interessante confrontarle con quelle dei vari paesi europei che producono preferenze. Tu hai una cosa perché la preferisci. Volendo,, per esempio, fare una critica a tale teoria, in America di sono stati galeotti che sono neri, sono figli di madre sola, sono giovani, appartengono a famiglie con basso reddito: costoro hanno fatto lo una scelta di andare in carcere oppure ci sono anche una serie di fattori che favoriscono situazioni del genere?

Ho parlato della segregazione verticale: è un termine che a noi arriva dal Sud Africa, ci arriva parlando delle Caste dell'India e le relative quote per arrivare alla casta superiore. Questo panorama mi fa ricordare la recente legge che prevede un certo numero di donne nei consigli di amministrazione delle aziende: non è il massimo ma potrebbe essere un inizio. Su questo argomento però non abbiamo abbastanza dati per misurare se la presenza femminile nei Consigli d'Amministrazione perché, in queste poche esperienze, potrebbero essere diversi i casi di cooptazione diretta per parenti, amici o politici più che persone competenti.

Vorrei tornare alla segregazione orizzontale perchè ci sono aree femminili e aree riservate agli uomini. Da noi è stata maggiormente presa in considerazione la segregazione verticale che non quella orizzontale perchè, a cinquant'anni dal suffragio universale, le donne nelle amministrazioni e anche quelle deputate alla valutazione. Ho visto i dati dell'Agenzia di Valutazione universitaria, abbiamo molte donne che hanno partecipato, abbiamo ancora poche donne nelle commissioni giudicanti, anche se sembra che molte giudichino con gli occhi degli uomini, il che vuol dire che il pregiudizio è una struttura molto diffusa che non viene debellato facilmente. Questi sono dati che provengono dall'Associazione Italiana di Sociologia.

Ancora sulla segregazione, vorrei partire da un mio ricordo di Teresa Noce, sindacalista dei tessili, presidente dell'UDI e propositrice della legge sulla tutela della maternità e sostenitrice di uguale salario per uguale lavoro. Teresa Noce ci mostra come l'intreccio delle componenti sia stato nel caso italiano molto fitto, un caso avanzato di politiche del lavoro femminile che ha fatto sì che l'Italia, su questo argomento, fosse uno dei paesi più avanzati del mondo fino agli anni '70, dopo sono comparse politiche diverse che hanno ridimensionato il lavoro femminile a differenza di altri paesi dove il lavoro femminile arrivava a conquiste importanti.

Vorrei ora porre l'attenzione sull'Agenda Politica che non vede il lavoro femminile così centrale: con tutta la discussione sul lavoro che non c'è, un tema che non ha mai preso piede in questo Paese è quello dell'orario di lavoro che è stato messo in dubbio dal motto "lavorare meno per lavorare tutti" una frase di estremo buon senso, assolutamente intuitiva: se divido il lavoro in parti maggiori, maggiore sarà il numero dei lavoratori. Anche se si consta una reazione diversa tra gli uomini e le donne di fronte alla perdita del lavoro, come i disoccupati di Mariental, città con una sola fabbrica, chiusa la fabbrica, tutti disoccupati, chi ha resistito di più sono le donne perché avevano maggior capacità di adattarsi, mentre gli uomini andavano in crisi.

E' vero che la capacità di resilienza, che è una forza di resistenza flessibile, è molto più elevata nelle donne che non negli uomini. Non capisco perché i sindacati, i nostri politici ed anche i datori di lavoro siano

riluttanti a prendere in considerazione che l'orario di lavoro può cambiare cicli quotidiani e cicli di vita in tutte le dimensioni.

Vorrei concludere parlando di diritti. Il lavoro delle donne può anche mettere in discussione la questione della cittadinanza. Noi siamo abituati a pensare a Marshall che, negli anni '50 scrive una specie di Bibbia dei sociologi sulla cittadinanza che è fornitrice di diritti civili, politici e sociali. I diritti civili che fanno riferimento alla storia inglese, i diritti politici che creano rapporti con l'intera comunità attraverso il diritto passivo e attivo del voto, mentre i diritti sociali che sono i diritti naturali, i diritti fondamentali e i diritti negoziabili, cioè quei diritti che corrispondono a ciò che la nostra società ritiene dignitoso. Il concetto di dignità non è facilmente misurabile, secondo il reddito, secondo il comportamento e secondo altri parametri.

Oggi con la globalizzazione tutto è stato rovesciato. Cosa scelgono gli immigrati quando arrivano da noi: la casa, il lavoro, il diritto alla salute; la cittadinanza politica arriva dopo, mentre i diritti civili, che vuol dire ciò che ad ognuno spetta, sono diventati controversi. Per esempio, se io sono di cultura e religione islamica, posso aspirare a diritti che appartengono al mio gruppo, ma non sono gli stessi diritti con cui vengono tutelati i cittadini, per esempio, l'infibulazione è un pratica di un gruppo ospitato non si una società ospitante; allora accettiamo il velo islamico, accettiamo l'infibulazione: i diritti civili vengono sovvertiti.